

1929-2022**Domenico Campana, eclettico cantore di una Sicilia arcana**

Nel suo romanzo più noto aveva ritratto una Sicilia vivida e vitale ma arcana e piena di misteri: si è spento a 93 anni lo scrittore e giornalista Domenico Campana. Nato a Reggio Calabria nel 1929, era giunto con la famiglia negli anni Trenta a Milano, e dopo gli studi classici aveva lasciato la facoltà di Medicina per dedicarsi alla scrittura. Inviato speciale a «Gente» e, dal 1980, giornalista e critico letterario al «Giorno», era anche autore di testi per il teatro, prolifico sceneggiatore per la televisione (a

cominciare dalla collaborazione alla sceneggiatura de *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, nel 1968), e regista: tra i film *Racconto d'autunno* (1980) e *La stagione delle piogge* (1984). Molti i suoi romanzi e racconti: dopo *Promessi in Usa* (prefazione di Alberto Bevilacqua, Bietti, 1974) e *Memorie del crudele inverno* (Rusconi, 1979), arriva *La stanza dello scirocco* (Sellerio, 1986), in cui Campana evoca l'atmosfera segreta e labirintica dei palazzi nobiliari con le loro «stanze dello scirocco» in cui ripararsi dal

vento. Segue, nel 1991, il mistero e la trama poliziesca del suo romanzo più famoso, *L'isola delle femmine* (Einaudi): la vicenda di un poliziotto venuto da Roma (la città dove Campana stesso si trasferì dagli anni Ottanta) per indagare sull'assassinio di un questore in una Palermo intensa e sensuale, ma fitta di ombre. Tra gli altri libri, *I giardini della Favorita* (Einaudi, 1992), *Tu notte che conduci* (Bompiani, 1994) e *Pietà per le belle* (Mondadori, 2000). (s. pe.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nale. Per esempio la dichiarazione dell'(ex) candidato del Pd circa le presunte «inesistenza» di Israele, invece di rimanere un modesto episodio circoscritto alle rivalità di partito nella Basilicata, diviene un fenomeno di portata nazionale.

È vero peraltro che la grande maggioranza degli ebrei europei, per una ragione o un'altra, percepisce una sorta di empatia affettiva nei confronti di Israele, che però non si traduce in un'emigrazione di massa, o nell'isolamento dalla vita sociale e dal discorso politico del Paese dove le persone vivono. Ci muoviamo più sul piano dell'emotivo e dell'affettivo che non sul piano dell'esperienza reale, che invece fu tragicamente concreta sotto il fascismo.

La nostra analisi strutturale delle percezioni ebraiche contemporanee dell'antisemitismo ci offre una fotografia aggiornata, integrata e coerente della sindrome. Ne emerge una tipologia tricorna dove l'odierno antisemita nega all'ebreo, come individuo, il diritto a godere diritti civili, sociali e culturali pari a quelli di ogni altro individuo; all'ebreo come potenziale vittima di uno sterminio pianificato, a mantenere e trasmettere a modo proprio la memoria della distruzione del suo popolo — la Shoah; e all'ebreo come membro di un collettivo nazionale (sia pure virtuale) a esercitare la sovranità politica attraverso un proprio Stato indipendente — Israele. L'accusa di apartheid da parte di Amnesty



Canali
Va tenuto in considerazione che il sistema delle comunicazioni di massa si è in questa fase completamente trasformato

International verte sull'esistenza di Israele in quanto Stato degli ebrei più che sulle politiche del suo governo, fermo restando che una critica oculata all'esecutivo di Israele è legittima come lo è nei confronti di qualsiasi altro Paese.

Questo triplo negazionismo chiaramente opera attraverso delle specializzazioni, da destra o da sinistra, da parte delle grandi religioni monoteiste o dei laici. Persone diverse dicono cose diverse attraverso organi di diffusione diversi. Le comunità ebraiche, nel percepire l'oltraggio d'insieme, sono anche perfettamente in grado di distinguere le sfumature, di trarre le proprie conclusioni, e di prendere le necessarie contromisure. Da parte del pubblico di maggioranza, una maggiore consapevolezza di queste sensibilità incrociate potrebbe evitare esternazioni incaute e atti ostili che contribuiscono a inquinare l'atmosfera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume

● Michele Petrocelli, *(In)Coscienza digitale. La risposta alla rivoluzione digitale, tra innovazione, sorveglianza e postdemocrazia*, Lastaria (pp. 442, € 18,50)

● Petrocelli (Roma, 1975; sopra) ha un'esperienza ventennale come professore presso l'Università Guglielmo Marconi di Roma nelle materie di Economia politica, Economia monetaria, Strategia, gestione e sviluppo dell'innovazione ed Economia e organizzazione aziendale. Presso l'ateneo dirige inoltre il master in Marketing management e il corso avanzato di Soft Skills

Scenari Affidiamo alla tecnologia sempre più informazioni. Il saggio di Michele Petrocelli (Lastaria)

Umani e macchine: la partita a scacchi per non farsi travolgere dal digitale

di Giancristiano Desiderio

Le macchine ci conoscono, ma noi conosciamo le macchine? Il senso e il non senso del tempo che stiamo vivendo è in questa domanda che è al centro del libro di Michele Petrocelli: *(In)Coscienza digitale* (Lastaria). La quarta rivoluzione industriale prende il nome di rivoluzione digitale. Ne parliamo come se fosse all'orizzonte e stesse arrivando, mentre ci siamo dentro fino al collo da un pezzo. Un grande filosofo italiano — presto dimenticato, purtroppo — come Silvio Cecato l'aveva ampiamente prevista ma nessuno gli ha dato granché retta. Oggi parliamo, senza capirci molto, di algoritmi e delle nostre vite che sono come teleguidate o eterodirette dalle macchine che crediamo di usare mentre ne siamo usati. Il telefonino che abbiamo in tasca, ad esempio. Così conoscere la nascita, la crescita e la direzione della rivoluzione digitale può renderci un po' più avveduti e consapevoli del nostro rapporto a volte razionale ma il più delle volte emotivo e pasticciato con la tecnologia. L'inizio della digitalizzazione è, dopotutto, anche affascinante perché di mezzo ci sono un computer, Kasparov e il gioco degli scacchi.

È il 10 febbraio 1996 e a Filadelfia fa freddo. Kasparov non ha davanti a sé un'intelligenza umana, troppo umana anche se fredda e calcolatrice, bensì l'intelligenza di un computer: il signor «Ibm - Deep Blue». Che succede? L'impossibile, anche se largamente temuto: l'intelligenza artificiale, creata a sua volta dalla mente dell'uomo, vince sul pensiero e la creatività dell'uomo e del grande giocatore di scacchi. Inizia ufficialmente, anche se nessuno lo sa, la rivoluzione digitale. Ci travolge. Prima dolcemente, dandoci l'impressione di essere più sicuri, più forti, più libe-



Nicolo di Pietro, Sant'Agostino e Alipio visitati da Ponticiano, 1414, Lione, Museo Belle arti

ri, persino più belli. Poi sempre più velocemente, così velocemente da farci perdere il controllo di noi stessi e capovolgere, come spesso accade nella storia umana, la sicurezza in insicurezza, la forza in debo-

lezza, la libertà in schiavitù e persino il bello in brutto. Così passano altri ventuno anni e c'è una nuova partita di scacchi.

È il 7 dicembre 2017, Kasparov non c'è. Si sfidano due computer: da una parte c'è il

campione del mondo «Stockfish 8», un computer che si è allenato a giocare a scacchi per 9 anni, riesce a calcolare 70 miliardi di posizioni al secondo e nella sua testa ci sono secoli e secoli di partite di scacchi; dall'altra parte c'è l'algoritmo «AlphaZero» di Google che si è allenato solo 9 ore, solo con sé stesso, calcola «solo» 80 mila posizioni al secondo. Non c'è partita. Eppure, «AlphaZero» di Google batte clamorosamente il suo avversario più quotato «Stockfish 8». Perché? Dice Petrocelli in apertura del suo poderoso testo: «È la prospettiva del *machine learning*, quando una macchina per imparare non ha bisogno dell'uomo, della sua storia, del passato».

Tutto molto bello. Tutto molto affascinante. Tutto (anche) molto inquietante. Perché, come detto all'inizio, le macchine conoscono l'uomo

Nel 1996

Lo scacchista Kasparov sfida il computer «Ibm - Deep Blue». Perde. Inizia la digitalizzazione

più di quanto l'uomo non conosca le macchine. Il lavoro che Petrocelli, che insegna all'Università Guglielmo Marconi di Roma, offre è ben detto fin dal titolo del libro che è una sorta di *summa* dell'era digitale e un viaggio dentro la nostra coscienza con le sue emozioni, le sue risorse, le sue confusioni e la necessità di orientarsi, tanto singolarmente quanto come società, per non farci travolgere dal regno delle macchine. Le informazioni delle nostre vite, della salute, del lavoro, della vita civile, perfino dei nostri affetti sono affidate alle macchine, alla robotica, ai sensori, agli algoritmi. Ne siamo consapevoli? La terza partita di scacchi è iniziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La consegna l'8 ottobre**Ad Arslan il Comisso alla carriera**

Antonia Arslan (Padova, 1938) ha vinto il Premio Comisso alla carriera per scrittori veneti, categoria istituita quest'anno nell'ambito del premio letterario promosso dall'associazione Amici di Comisso. Scrittrice e saggista di origini armena, Arslan, autrice del bestseller *La masseria delle allodole* (2004), diventerà anche un film, riceverà il premio l'8 ottobre, serata finale della 41ª edizione del Premio Comisso, al Teatro Comunale di Treviso.

Festivaletteratura La provocazione dell'autore iraniano rifugiato in Olanda. A Mantova parla di una vita sotto minaccia e dell'amico Salman: abbiamo lo stesso avversario

Kader Abdolah: «Se fossi Rushdie vorrei essere ucciso e basta»

dalla nostra inviata **Cristina Taglietti**

MANTOVA «A volte penso: se fossi Salman Rushdie, vorrei essere ucciso e basta». Suonano come una provocazione le parole dello scrittore Kader Abdolah: l'accanimento del regime degli ayatollah che nel 1989 hanno condannato a morte Rushdie, lo conosce bene. Nato in Iran nel 1945, quando aveva 35 anni si è rifugiato in Olanda dove ha imparato quella che ora è la sua lingua letteraria.

Elegante, un viso deciso dominato da due grossi baffi bianchi, Abdolah trasmette energia e passione, oltre a una manifesta predilezione per TikTok. Lo scrittore

è al Festivaletteratura dove ieri ha presentato il nuovo libro, *Il faraone d'Olanda* (Iperborea), un romanzo sull'esilio, la vecchiaia, l'amicizia, il ritorno a casa.

Domani sarà un mese dall'aggressione allo scrittore di *I versi satanici*: «Rushdie è un amico e capisco il suo dolore, che è dieci volte superiore al mio. Abbiamo lo stesso nemico» dice prima dell'incontro, riflettendo su che cosa significhi vivere con una condanna a morte sulla testa: «Ha perso un occhio, lo hanno spezzato nel corpo e lui risponderà con libri ancora più belli. Gli auguro una vita lunghissima, ma se toccasse a me, se qualcuno mi volesse uccidere, direi: va benissimo, finisci il tuo lavoro. Perché

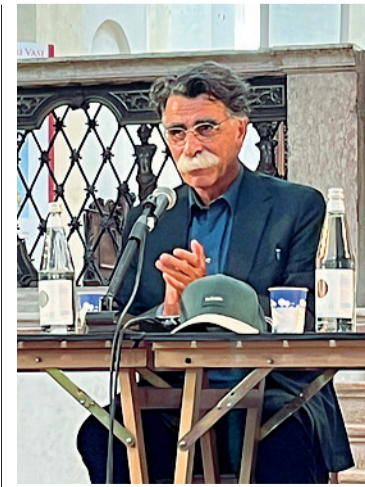
Incontri

● Oggi alle 12, nella Tenda dei libri, Kader Abdolah parla con Christian Mascheroni del «fuoco sacro della scrittura»

● Da Iperborea è uscito *Il faraone d'Olanda* (traduzione di Elisabetta Svaluto Moreolo, pp. 287, € 17,50)

Rushdie non può essere Rushdie più di quanto non lo sia già».

Abdolah nel suo Paese non può tornare: «Mia madre ha 96 anni, la stessa età della regina Elisabetta, ma non vuole morire prima che io torni a casa. Ma ora non ci sono le condizioni. Anche se non mi mettessero in prigione sarei in una galera forzata». L'unico ritorno possibile è nella scrittura: «Ho alle spalle una ventina di libri che parlano di islam, ayatollah, guerra, dolore. Volevo scrivere qualcosa che non parlasse di me, dell'Iran, ma dopo una decina di pagine è emerso un vecchio professore olandese che ha perso la memoria e ora mi rendo conto di aver scritto il libro più vicino a me stesso, esatta-



Kader Abdolah è nato in Iran nel 1945. Perseguitato dal regime dello Scià e poi da Khomeini, vive in Olanda dagli Anni 80

mente quello che non volevo fare. È la magia della scrittura, che ti porta a contatto con gli aspetti più profondi della tua storia. I miei protagonisti vogliono tornare a casa, come me». E come tanti migranti: «Ci sono milioni di Kader Abdolah che vengono a cercare un lavoro, una nuova vita in Italia, in Europa. Milioni di persone che vorranno tornare a casa loro, alle loro radici, come ha raccontato prima di tutti Omero. Invecchiando mi chiedo se è stato giusto andarsene, cambiare lingua, lasciare che mio padre morisse senza averlo rivisto. Partire è bellissimo, anche per avvicinarsi a sé stessi, ma prima di perdere tutto bisogna tornare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA